

# LE GUIDE GUARALDI

GUIDE BIBLIOGRAFICHE SU TEMI  
E PROBLEMI DI CULTURA CONTEMPORANEA

Collana a cura di Omar Calabrese

Comitato di redazione:

Valentino Baldacci, Marcello de Angelis,

Vittorio Giudici, Patrizia Magli,

Gianpasquale Santomassimo

Dalle scienze progettuali a quelle della comunicazione, dell'educazione e dello spettacolo, dai problemi economici a quelli storici e politici della contemporaneità: questa collana mira a fare il punto e ad offrire, ragionandoli, i necessari strumenti di conoscenza in un panorama disciplinare finora esplorato dalla cultura militante con coraggio, ma ancora privo del momento della riflessione. Questo progetto tende a partecipare, attraverso il contributo critico dei migliori esperti di ogni settore, a quella ricomposizione del sapere che pare la migliore risposta alla crescente domanda di cultura che sale oggi dalla scuola, dall'università, dalle professioni, dai quadri amministrativi e politici, dalle classi popolari in generale.

L. 2.500 (2.359]

80

LE GUIDE GUARALDI

La Resistenza in Italia



# LE GUIDE GUARALDI

8

il punto le interpretazioni la bibliografia su

## LA RESISTENZA IN ITALIA

DI TAMARA GASPARRI



*Tamara Gasparri*

**LA RESISTENZA  
IN ITALIA**

GUARALDI ARCHIVE

*Guaraldi Editore*

*Il punto*

Introduzione	9
La svolta di Salerno	24
Sulla spontaneità nella Resistenza	29
Il Nord e gli scioperi operai	35
I CLN «Organismi cittadini»	46
Il ruolo dei contadini	53
Osservazioni sulla guerriglia partigiana	65
Il Mezzogiorno	69
Considerazioni finali	76

*Saggio bibliografico*

<i>Avvertenza</i>	82
1. Storia della Resistenza. Opere generali.	83
R. BATTAGLIA, <i>Storia della Resistenza</i> (85); <i>Dieci anni dopo</i> (85); <i>Il secondo Risorgimento</i> (87); R. BATTAGLIA, <i>Risorgimento e Resistenza</i> (89); G. VACCARINO (92); S. J. WOOLF (93); <i>Regioni e Stato dalla Resistenza alla Costituzione</i> (95); G. QUAZZA (98); E. RAGIONIERI (100).	
2. Monografie	103
G. PANSÀ (103); M. LEGNANI (104); C. PINZANI (106); G. e E. VARLECCHI (108).	

3. Forze politiche e sociali 110

F. CATALANO (110); G. CAROCCI (112); **Atti convegno** CLN 1965 (114); *Azionisti, cattolici, comunisti nella R.* (116); G. AMENDOLA (119); *Operai e contadini 1943-1944* (122).

4. La repubblica sociale italiana e l'occupazione tedesca 124

F. W. DEAKIN (124); E. COLLOTTI (127).

5. Il Regno del Sud 129

A. degli ESPINOSA (129); E. A. Rossi (131).

*Il punto*

*Bibliografia generale*

1. Fonti e bibliografie, stampa, enciclopedie, dizionari, antologie	135
2. Storia della Resistenza	142
3. Monografie locali	153
4. Aspetti militari	173
5. Forze politiche e sociali	185
6. Diari, memorie, lettere	205
7. RSI e occupazione tedesca	214

## Introduzione

«Nella seconda guerra mondiale si è svolto un duplice conflitto. Il primo, quello che ha contrapposto le schiere innumerevoli degli eserciti regolari dell'uno e dell'altro campo... Il secondo... quello dei popoli vinti che nei paesi occupati insorgevano contro i potenti vincitori e oppressori»<sup>1</sup>.

La Resistenza, piccola guerra inserita nella grande, nasce con il secondo conflitto mondiale. Nell'Europa occupata ed invasa, le armate hitleriane e fasciste non solo sottraevano e mortificavano ogni risorsa materiale ed umana, ma tentavano di trasformare e modellare la vita e le istituzioni dei popoli sulla ideologia del «grande Reich del millennio», avvalendosi ovunque, all'interno dei singoli paesi, della collaborazione di quanti erano ostili ad ogni progresso civile e sociale. La Resistenza deriva da qui il suo duplice carattere di guerra di liberazione dallo straniero e di lotta civile, nonché l'estrema varietà delle sue espressioni nazionali. Nella prima fase della guerra, segnata dalle grandi vittorie tedesche, la Resistenza, che ancora si esprimeva in forme di opposizione passiva o si manifestava in azioni di sabotaggio e nell'invio di informazioni sui piani nazisti, fu sollecitata dalla stessa Gran Bretagna e quasi rap-

<sup>1</sup> HENRI MICHEL, *La guerra dell'ombra. La Resistenza in Europa*, Milano, Mursia, 1973, p. 7.

presentò un secondo fronte di lotta, i cui obiettivi convergevano con i piani generali della guerra regolare.

Da Londra provenivano aiuti materiali e morali ai resistenti dei vari paesi d'Europa, mentre le trasmissioni radio della B B C, articolate per sezioni nazionali e ascoltate nella clandestinità da milioni di europei vinti e sottomessi, riaccendevano la speranza e talora costituirono un fattore di orientamento e di aggregazione, un appuntamento collettivo.

Anche la resistenza passiva delle popolazioni era una barriera contro la penetrazione della propaganda nemica, esprimendo un'opposizione sorda ma generale che disorientava l'apparato bellico dell'occupante.

Henri Michel ha richiamato la contraddizione, propria del secondo conflitto mondiale, tra la tecnica moderna più sofisticata e «il riemergere di tempi antichi che è la guerra di Resistenza»<sup>2</sup>. Quanto c'è di antico e di tradizionale nel richiamo a tutte le energie di un popolo, nella sollecitazione continua di piccole molteplici iniziative, ritornava decisivo in una guerra che i più complessi strumenti di sterminio e il martellare sapiente della propaganda avevano reso «totale» e che coinvolgeva direttamente ogni casa, ogni singola vita e coscienza umana. Pure ormai remoto era quell'eroismo collettivo, «non delle figure d'eccezione... ma della "gente semplice"», che il conflitto alimentò e quale traspare dalle lettere dei condannati a morte di tutta Europa. Si moriva allora, ovunque, «in compagnia» e ognuno, vivendo il proprio sacrificio come momento di una generale tragedia, lo riconduceva, nell'ultimo commiato, alla sua «giusta misura umana»<sup>3</sup>.

Un tale inedito apporto delle popolazioni civili alla guerra degli Stati, nel promuoverne la lotta contro gli occupanti e i loro collaboratori, implicava tuttavia, di per se stesso, un giudizio sul passato, si caricava di aspirazioni

<sup>2</sup> *Ivi*, p. 348.

<sup>3</sup> ROBERTO BATTAGLIA, *La Resistenza e l'Europa*, articolo pubblicato in «Società», a. X (1954), n. 4, ora in *Risorgimento e Resistenza*. A cura di Ernesto Ragionieri, Roma, Editori Riuniti, 1964, p. 342.

ad un più deciso rinnovamento sociale e civile, che non fosse il semplice ritorno alla situazione dell'anteguerra, auspicato dalla Gran Bretagna. In tal modo, quando le sorti del conflitto, a partire dall'autunno del 1942, volsero decisamente a favore delle potenze alleate, e in molti paesi la Resistenza sviluppò un attivo movimento di massa, divennero più tesi e contraddittori i rapporti tra la piccola guerra e la grande.

La Resistenza italiana si inserì in questo processo con un ulteriore ritardo ed insieme con una maggiore intensità<sup>4</sup>, di cui furono emblematici, ancora in pieno regime fascista, gli scioperi operai del marzo 1943.

In virtù della sua alleanza con la Germania, l'Italia non ebbe esperienza del regime di occupazione nazista fino al settembre 1943, quando, dopo la caduta del fascismo e la firma dell'armistizio, cominciò ad organizzarsi la Resistenza. Con non minore drammaticità rispetto ai paesi occupati erano stati vissuti in Italia gli anni della guerra, che non solo era intervenuta ad accentuare squilibri e miserie tradizionali, a umiliare i più elementari bisogni dell'esistenza, ma aveva soppresso nelle coscienze ogni certezza residua, insinuato un profondo disorientamento politico e ideale, anche in quei ceti che avevano costituito la base di massa del fascismo.

Il confluire dei disagi materiali con l'estenuante susseguirsi delle sconfitte, mentre il dubbio finiva per estendersi alle ragioni stesse del conflitto, determinava il collettivo procedere, nel paese, di un distacco passivo dagli obiettivi che il fascismo perseguiva: fu il momento del cosiddetto «antifascismo di guerra», che trovò mille canali per esprimersi, dal dileggio ironico alle scritte offensive nei confronti del duce, come negli scambi epistolari tra le famiglie e i soldati al fronte.

La crisi si rifletteva, con i rovesci militari, anche al vertice delle classi dirigenti che andavano maturando l'obiettivo di sganciarsi da Mussolini e dalla Germania senza pro-

<sup>4</sup> ERNESTO RAGIONIERI, *La storia politica e sociale*, in *Storia d'Italia. Volume quarto. Dall'Unità a oggi*, 3, Torino, Einaudi, 1976, p. 2360.

vocare turbamenti nella società civile e, quindi, preservando la continuità del proprio potere. Il distacco delle masse popolari e lo sganciamento dal regime dei gruppi dominanti si presentarono subito come processi paralleli, ugualmente influenzati dalla guerra e che a vicenda finirono per condizionarsi. Così gli scioperi operai del marzo 1943, che rappresentarono l'espressione più alta ed esemplare del cedimento del fronte interno, indicavano anche, nella loro unicità, i limiti territoriali e sociali dell'intervento attivo delle masse contro il regime.

La monarchia appoggiata dall'esercito e dalle classi dominanti, era l'unica forza allora in grado di rovesciare il fascismo; ma gli scioperi operai, che svolsero un ruolo non indifferente nel promuovere l'iniziativa, accentuavano anche le preoccupazioni sui possibili sviluppi democratici del colpo di stato.

Tra manovre e rinvii, riconducibili tutti alla ferma volontà di mantenere la sostanza del fascismo senza Mussolini, si giunse al 25 luglio 1943 sotto la pressione decisiva dello sbarco alleato in Sicilia.

«Il fascismo cadeva per iniziativa regia, non per matura e organizzata sollevazione popolare; si apriva nella storia d'Italia uno dei momenti di più intensa vita collettiva del popolo italiano, ma sul delinearsi di questo processo si protendeva l'ombra della pesante ipoteca degli artefici del 25 luglio»<sup>5</sup>

La sera stessa dell'annuncio dell'arresto del duce e per l'intera giornata successiva, la popolazione si riversava per le strade dei centri cittadini, improvvisando manifestazioni di gioia e di entusiasmo per la fine del regime, invocando la pace e la libertà. Il comunicato ufficiale aveva comunque precisato che la guerra continuava e il 27 luglio la circolare Roatta ordinava di reprimere nel sangue ogni manifestazione. Sotto la presidenza del maresciallo Badoglio, fu costituito un «governo di funzionari», dietro cui si esercitava in forme più dirette e immediate il controllo de-

<sup>5</sup> *Ivi*, p. 2334.

gli ambienti militari e di corte, che in prima persona condussero la politica estera e le trattative per l'armistizio<sup>6</sup>.

Nel corso dei «45 giorni», prima dell'8 settembre, si dispiegò nel paese una dialettica crescente tra la strategia del governo Badoglio, tendente ad assicurare «la continuità politica e burocratica dello Stato, limitandosi a liberarlo dalle più macroscopiche incrostazioni fasciste»<sup>7</sup>, e il processo di clandestina riorganizzazione dei partiti, particolarmente vivace nei centri urbani, dove fiorirono diverse iniziative unitarie e sorsero i primi comitati di liberazione nazionale. L'impulso organizzativo, intenso tra i comunisti e gli azionisti, non fu uniforme e non interessò ugualmente tutti i partiti, che localmente continuarono a lungo ad essere rappresentati piuttosto da singole personalità.

I comitati chiedevano la fine della guerra, la liberazione dei detenuti politici, che procedeva con lentezza e discriminazioni, l'avvio di un deciso processo di democratizzazione, fino a giungere, alla fine di agosto, agli appelli dei CLN di Milano e Roma per la lotta popolare contro la guerra e i tedeschi.

In quei primi giorni di risveglio politico di cui erano stati protagonisti quasi esclusivi la classe operaia e i centri cittadini, nel silenzio delle campagne, già si evidenziavano differenze e squilibri profondi nel paese, che erano un fattore non secondario di debolezza per lo stesso antifascismo che giunse impreparato all'8 settembre, malgrado il prestigio ulteriore e la forza che gli erano derivati dagli scioperi operai di metà agosto.

All'annuncio dell'armistizio, l'esercito italiano, rimasto privo di direttive, si disperse quasi ovunque senza resistere, lasciando mano libera all'occupazione tedesca del territo-

<sup>6</sup> Vedi, in proposito, CARLO PINZANI, *L'8 settembre 1943: elementi ed ipotesi per un giudizio storico*, in «Studi Storici», a. XIII (1972), n. 2, pp. 289-337.

<sup>7</sup> *Italia (L') dei quarantacinque giorni. Studio e documenti*, Milano, a cura dell'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia, 1969, p. 49. A questo volume si rimanda per una precisa ricostruzione dei «45 giorni».

rio nazionale al di sopra della linea Gustav, tra il Gargliano e il Sangro, mentre il re e Badoglio fuggivano a Pescara e quindi a Brindisi.

Della vasta memorialistica sul disastro dell'8 settembre, e in generale sulla crisi del '43, si può in parte ancor oggi affermare, con Battaglia, che essa è servita a «distrarre», piuttosto «che a far convergere l'attenzione sulla sostanza del problema». «Il gran chiasso» di gerarchi e generali che nei loro ricordi ritengono «di essere al centro della storia»<sup>8</sup>, attribuendo ognuno a se stesso tutti i meriti e agli altri ogni demerito, ha a lungo confuso le stesse ricostruzioni storiche sulla Resistenza, che generalmente hanno trascurato di indagare su questo periodo che pure «costituiva la chiave di volta per la soluzione del problema della continuità dello Stato»<sup>9</sup>, al centro di una ormai trentennale polemica interpretativa.

Soltanto di recente le ragioni di un così totale sfacelo dello Stato e dell'esercito, seguito all'armistizio, sono state ricondotte piuttosto che alla insipienza e inettitudine della classe dirigente, ad un suo preciso calcolo attendista. Dopo il 25 luglio, l'8 settembre segnò una tappa ulteriore della strategia di conservazione istituzionale e sociale della corona e del comando supremo, tendente a promuovere l'uscita dal conflitto senza scosse istituzionali.

Fallito un più ambizioso piano, rivolto ad ottenere dagli Alleati l'effettuazione di uno o più sbarchi a nord di Roma e quindi ad evitare la resa incondizionata con il riconoscimento dell'Italia come paese cobelligerante, la classe dirigente attese l'annuncio dell'armistizio senza prepararsi consapevolmente a nessuna resistenza nei confronti dei tedeschi che, durante i «45 giorni», avevano più che raddoppiato il numero delle proprie divisioni sul territorio na-

<sup>8</sup> ROBERTO BATTAGLIA, *Un aspetto inedito della crisi del '43: l'atteggiamento di alcuni gruppi del capitale finanziario*. Comunicazione letta al Convegno «La crisi italiana del 1943 e gli inizi della Resistenza» (Milano, 5 dicembre 1954), organizzato dall'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia, ora in *Risorgimento e Resistenza*, cit., p. 163.

<sup>9</sup> C. PINZATO, *L'8 settembre 1943...*, cit., p. 292.

zionale, e di cui comunque si prevedeva la ritirata sulla linea appenninica. Combattere contro i tedeschi appariva infatti «doppiamente pericoloso, nel senso che, da un lato, aumentava la probabilità di una cattura fisica del re e del governo e, dall'altro, avrebbe implicato un accordo con l'antifascismo e la necessità di fare appello a forze politiche e a classi sociali che si voleva invece continuare ad escludere da ogni partecipazione alle decisioni politiche»<sup>10</sup>.

Malgrado il sacrificio del Paese, la disgregazione dell'esercito e dell'apparato statale, che produsse processi di rinnovamento più profondo di quanto gli artefici dell'8 settembre avessero potuto immaginare, essi tuttavia «avevano conseguito un risultato importantissimo ai fini della conservazione dell'assetto sociale interno dell'Italia: mantenevano cioè, l'esclusivo contatto con gli alleati, costituendo il solo Governo legittimo che poteva, se non altro, garantire il rispetto dell'armistizio firmato... In questo modo, fra l'altro, si manteneva al fronte della conservazione l'iniziativa politica assunta con la liquidazione di Mussolini: erano i partiti democratici e popolari che dovevamo dimostrare la propria esistenza»<sup>11</sup>.

La Resistenza italiana che già nasceva in un momento di riflusso delle iniziali simpatie inglesi per tali movimenti, tra crescenti tensioni e sospetti, restava anche privata di ogni riconoscimento ufficiale da parte degli Alleati, che tanta importanza ebbe nella Resistenza francese.

Delle procedure che condussero all'armistizio è anche da mettere in evidenza un altro elemento: con esse si sarebbe oggettivamente compiuto il primo importante passo verso l'inserimento del paese nella sfera di influenza occidentale.

Mentre su proposta inglese del maggio 1943 gli Alleati avevano concordato un documento, relativo agli armistizi con i membri europei dell'Asse, che prevedeva il controllo collegiale di Gran Bretagna, USA e URSS sia nella fase procedurale che in quella di esecuzione delle clausole

<sup>10</sup> *Ivi*, p. 316.

<sup>11</sup> *Ivi*, pp. 331-332.

di resa incondizionata, l'iniziativa italiana che stabilì accordi diretti soltanto con gli inglesi e gli americani contribuì di fatto a far saltare quell'accordo segreto e ad introdurre nell'alleanza un primo grave elemento di tensione. Se l'agitazione di un presunto pericolo comunista nel paese, su cui dividere gli Alleati, fu largamente presente nella linea di condotta seguita nelle trattative dai dirigenti italiani (in particolare con le prime missioni esplorative dei diplomatici e dello stesso Alberto Pirelli, che dirigeva il più importante gruppo finanziario italiano)<sup>12</sup>, è invece impossibile, allo stato attuale degli studi, dire se gli angloamericani, nell'accettare di discutere separatamente con l'Italia i termini dell'armistizio, fossero mossi già da considerazioni di ordine politico, o, come sembra più probabile, di prevalente carattere militare.

E comunque acquisito che «questa conclusione segnò il primo passo e forse il decisivo nel processo che portò l'Italia del dopoguerra a divenire un membro dello schieramento occidentale» ed assunse valore emblematico per tutti i successivi armistizi anche nell'Europa orientale<sup>13</sup>.

La cosiddetta «divisione del mondo» era iniziata. Le formalità che avevano condotto all'armistizio contribuirono a fare in modo che la commissione alleata di controllo sul territorio italiano liberato fosse costituita unicamente da angloamericani, ulteriore elemento esso stesso che volgeva a favore delle forze moderate e conservatrici. A tale complesso intreccio di condizionamenti interni e internazionali, in certe linee di fondo già definiti all'8 settembre, sono sempre da riferire le pur importanti trasformazioni successive; su questi dati di partenza va misurata l'incidenza e la novità di ogni ulteriore conquista: «Il 25 luglio era crollato il fascismo, ma non lo Stato fascista... con l'8 settembre la crisi dello Stato italiano precipitò nella dissoluzione e nello sfasciamento di ogni sua articolazione, al punto che la sua ricomposizione successiva (pure inau-

<sup>12</sup> R. BATTAGLIA, *Un aspetto inedito della crisi del '43...*, cit., p. 170.

<sup>13</sup> GEOFFKEY WARNER, *L'Italia e le potenze alleate dal 1943 al 1949*, in *Italia 1943-1950. La ricostruzione*. A cura di Stuart J. Woolf, Bari, Laterza, 1974, p. 59.

gurata nel segno di una continuità che ad ogni costo si volle perseguire e che costituì la linea di tendenza dominante delle classi dirigenti italiane, senza tener conto della quale riuscirebbe impossibile discernere il senso e la dinamica di quegli eventi) non poté più determinarsi sugli stessi presupposti»<sup>14</sup>.

Nel conflitto continuamente rinnovato tra le spinte moderate (che nel governo del re e nei gruppi dominanti del paese trovavano il loro fondamentale punto di riferimento e in parte nascevano nel seno stesso della società civile e all'interno dell'antifascismo) e l'effetto dirompente dei tradizionali equilibri provocato dagli scioperi operai, dalla lotta partigiana, dal «risveglio» delle campagne, in generale dalla novità di una attiva partecipazione delle classi sociali subalterne alla storia d'Italia, è da ricercare la caratteristica più specifica della Resistenza italiana; quella che consente di comprendere come poterono allora maturare le più vaste aspettative di rigenerazione universale e insieme le ragioni dei più modesti risultati conseguiti.

Dopo l'armistizio, l'Italia era un Paese sconfitto e diviso secondo la linea di Un fronte che ribadiva l'antica distinzione tra Centro-Nord e Sud. Nei territori occupati, i tedeschi imposero la Repubblica Sociale Italiana, il nuovo governo fascista repubblicano, guidato da Mussolini; mentre nel Meridione operavano il governo Badoglio e la commissione di controllo alleata.

In subordine al controllo tedesco e angloamericano, l'Italia ebbe dunque ben presto due governi nazionali attraverso cui si andava lentamente riorganizzando la vita pubblica; ma parve agli antifascisti e a parte del popolo che non esistesse più alcuna autorità, che si dovessero e potessero assumere, in prima persona, immediate responsabilità governative. Né la RSI, imposta dalle armi naziste, né il governo Badoglio, responsabile dell'8 settembre, potevano a pieno titolo apparire governi «legittimi», eppure il secondo era reso forte, sul piano internazionale, dalla firma che aveva apposto all'armistizio, ed entrambi riprendevano

<sup>14</sup> E. RAGIONIERI, *La storia politica e sociale*, cit., pp. 2347-2348.

a tramandare, fondamentale elemento di coesione delle classi dominanti, la continuità dello Stato e delle sue principali istituzioni, dalle prefetture alle questure, su tutto il territorio nazionale.

Dalla convinzione che l'«illegittimità» morale significasse anche effettiva debolezza, nacque, su proposta delle sinistre, la presa di posizione del CCLN di Roma del 16 ottobre di intransigenza nei confronti di Badoglio (che nel frattempo si era risolto a dichiarare guerra alla Germania) e in cui si auspicava la formazione di un governo, espressione dei partiti antifascisti, in grado di «assumere tutti i poteri costituzionali dello Stato»<sup>15</sup>.

La memorialistica e la storiografia di parte azionista hanno sempre attribuito a quella delibera un valore rivoluzionario, tale da sancire la fine della continuità del vecchio Stato, che solo si sarebbe riaffermata quando, con la «svolta di Salerno», Togliatti promosse l'ingresso degli antifascisti nel governo del re.

Alla luce delle più recenti acquisizioni, tutta la vicenda assume contorni più complessi e contraddittori. Intanto il modo con cui si giunse all'ordine del giorno del CCLN fu il risultato di un compromesso tra le posizioni più avanzate e quelle dei partiti moderati, talché in esso «venivano accolte frasi di sinistra in un contesto che le vanificava», in quanto si taceva sui caratteri che il nuovo governo avrebbe dovuto assumere e soprattutto sul modo di arrivarvi, se rovesciando il governo esistente o costituendone uno in alternativa<sup>16</sup>.

Il carteggio, intercorso in quei mesi tra le direzioni del PCI di Roma e di Milano, può essere inoltre assunto, a più generale titolo esemplificativo, per comprendere in quali termini le sinistre del ccln valutassero allora la situazione complessiva del Paese.

<sup>15</sup> Vedi il testo dell'odg. del CCLN, riportato per intero in FRANCO CATALANO, *Storia del CLNAI*, Bari, Laterza, 1956, p. 70.

<sup>16</sup> NICOLA GALLERANO, *La lotta politica nell'Italia del Sud dall'armistizio al Congresso di Bari*, in «Rivista storica del socialismo», a. IX (1966), n. 28, p. 47.

Di fronte alle posizioni dei dirigenti romani, i comunisti del Nord esprimevano un giudizio più articolato, che non escludeva un compromesso con le forze badogliane, fondandosi su una diversa valutazione del ruolo degli Alleati e della RSI, che faceva risaltare piuttosto l'urgenza di una unità operativa che permettesse ai CLN di farsi promotori e organizzatori «di un possente movimento di massa... per guadagnarsi con la lotta... il diritto a rappresentare il popolo italiano»<sup>17</sup>.

Prevalsa invece nella direzione romana l'opinione, condivisa dagli altri partiti di sinistra, che gli Alleati fossero destinati a svolgere una funzione progressiva e che in particolare non fossero disposti ad appoggiare Badoglio. Che si sopravvalutasse il ruolo dell'URSS nella situazione italiana o che si riponesse ogni speranza negli USA (come quegli azionisti meridionali che pubblicamente alternavano, alle dichiarazioni antimonarchiche, ampi panegirici all'America democratica)<sup>18</sup>, l'ottimismo pareva incoraggiato dalla stessa deliberazione sull'Italia che i ministri degli esteri delle potenze alleate avevano sottoscritto alla conferenza di Mosca, con la richiesta di allargamento del debole governo Badoglio ai rappresentanti dei partiti antifascisti. Quella presa di posizione creava, in effetti, difficoltà alla politica di rigida preclusione del sovrano, ma ribadiva anche come il governo del Sud continuasse ad essere considerato dagli Alleati l'unica istanza rappresentativa del popolo e dello Stato italiani.

Vi era poi il disaccordo sulla natura della RSI, che i comunisti milanesi consideravano un ulteriore strumento di conservazione, e in relazione alla quale, invece, così scriveva Scoccimarro da Roma: «Quel governo non ha nessuna base sociale, non ha altra autorità che non sia quella im-

<sup>17</sup> LUIGI LONGO, *I centri dirigenti del PCI nella Resistenza*, Roma, Editori Riuniti, 1973, p. 49. Vedi anche GIORGIO AMENDOLA, *Lettere a Milano. Ricordi e documenti 1939-1945*, Roma, Editori Riuniti, 1973 e PAOLO SPRIANO, *Storia del Partito comunista italiano. V. La Resistenza. Togliatti e il partito nuovo*, Torino, Einaudi, 1975, pp. 110-137.

<sup>18</sup> N. GALLERANO, *La lotta politica nell'Italia del Sud...*, cit., pp. 27 e 34.

posta dalle baionette tedesche, non è destinato a giocare alcun ruolo positivo nella vita politica italiana... Questo giudizio non è solo nostro ma di tutti i partiti»<sup>19</sup>.

Una tale valutazione della R S I come governo fantoccio, debole e isolato, si è trasferita dal dibattito politico dell'epoca immediatamente nella storiografia, dove soltanto di recente ci si avvia a considerarla «non come un marcescente bubbone nato per caso, ma un organico, se pur provvisorio, strumento di conservazione sociale»<sup>20</sup>. Non rimase senza conseguenze la decisione di Hitler di stabilire in Italia un regime di occupazione da esercitarsi anche per il tramite di un governo nazionale fascista: esso rappresentava un punto di riferimento per tutti quei ceti sociali che, pur non aderendo al fascismo repubblicano, volevano sottrarsi ad ogni scelta ed evitare, con la difesa delle tradizionali istituzioni pubbliche che quel governo preservava, ogni deciso sbocco innovatore della crisi.

Quando al Nord si sottolineava soprattutto la necessità di agire, di conquistarsi, con la lotta di massa, un potere di fatto nella società da far valere anche contro gli Alleati e i gruppi monarchico-badogliani, era perché l'azione reale che là si era iniziata, con la costituzione delle prime bande partigiane e soprattutto con l'estensione degli scioperi operai, ripresi intensi nei mesi di novembre e dicembre, di per se stessa lasciava intravedere la complessità dei problemi, provocando tra le forze del CLN e nella società civile irrigidimenti e contrasti insospettati.

Del confronto tra i gruppi dirigenti comunisti di Milano e Roma è stato detto giustamente che esso è tale da rimettere in discussione la tradizionale dicotomia tra il Nord e il Sud, secondo la quale ad un Settentrione progressista e avanzato si contropponeva un Mezzogiorno «incunabolo di ogni riflesso reazionario».

«Entrambe le identificazioni conservano la loro validità

se riferite esclusivamente ai rapporti di forza interni al movimento antifascista, ma si mostrano insufficiente qualora le si voglia rapportare al quadro generale. Non è a caso, infatti, che, a cavallo tra il 1943 e il 1944 sia proprio il gruppo dirigente milanese ad avvertire acutamente i pericoli di isolamento del partito, gli ostacoli che le parole d'ordine comuniste incontrano sia nelle componenti moderate dei CLN (e non di esse soltanto: l'atteggiamento dei socialisti attende ancora di essere compiutamente analizzato), sia nei centri di potere che dei moderati si servono per mantenere un diretto controllo sulla condotta della resistenza. Il fatto è che gli scioperi operai e l'estensione della guerriglia suscitano di per se stessi l'irrigidimento della borghesia industriale e di larghi strati di classi medie, trasformando la battaglia contro *l'attesismo* nella chiave di volta delle scelte che il movimento clandestino ha dinanzi»<sup>21</sup>.

Al Nord, di fronte alla classe operaia più forte del paese e all'incipiente lotta armata, continuava infatti ad esercitarsi, ad ogni livello, anche il potere reale dei più potenti gruppi finanziari e industriali; nel Sud si erano create invece condizioni quasi opposte, in quanto lo sfaldamento precoce del tradizionale blocco di potere agrario, che rendeva oggettivamente critica e aperta la situazione, procedeva parallelamente a ulteriori fenomeni di disgregazione sociale ed economica e la vita delle masse meridionali era ancora più misera che nel resto del Paese.

Per la dispersione e provvisorietà delle occasioni di lavoro nei grandi centri urbani, per il frazionamento estremo dei rapporti produttivi nelle campagne, le masse popolari erano allora difficilmente organizzabili e penetrabili da parte dei partiti antifascisti che pure si andavano ricostituendo; esse vivevano con drammaticità i quotidiani problemi dell'esistenza e non erano neppure chiamate a sce-

<sup>19</sup> L. LONGO, *I centri dirigenti del PCL...*, cit., p. 59.

<sup>20</sup> LUIGI GANAPINI, *Milano*, in *Operai e contadini nella crisi italiana del 1943-1944*. Prefazione di Guido Quazza, Milano, Feltrinelli, 1974, p. 160.

<sup>21</sup> MASSIMO LEGNANI, *Alcune considerazioni sullo stato e le prospettive degli studi sulla Resistenza*, in «Ricerche Storiche», Rivista Semestrale del Centro Piombinese di Studi Storici, a. IV (1974), N. S., n. I, pp. 104-105.

gliere, come nell'Italia occupata, a favore o contro il fascismo e la lotta armata.

Mancavano le grandi industrie e la guerriglia, tramite di unificazione sociale e di rapporto con i partiti, e, a differenza che nel Centro-Nord, mancava anche la grande speranza della liberazione, che qui già si presentava con il volto tradizionale della miseria e della sopraffazione.

Ricordando il suo ritorno a Napoli, nel marzo 1944, Togliatti ebbe a scrivere, concorde in ciò con testimonianze molteplici e di diverse provenienze: «Ciò che più mi colpì fu la incomprensione totale, il muro, la barriera che separava, in realtà, le forze più avanzate della democrazia da una massa sterminata di cittadini, uomini del ceto medio, intellettuali, e anche lavoratori»<sup>22</sup>.

E prima ancora il dirigente comunista, che con le sue *Lezioni* aveva fin dal 1935 meditato sul fascismo, come regime reazionario di massa, non meno che come dittatura di classe, aveva aggiunto: «Uscivamo da vent'anni di regime fascista. Nessuno conosceva più i partiti politici. Se ne era perduta, anche nelle masse popolari, la tradizione. Soprattutto, poi, quando si parlava di comunisti o di socialisti era come parlare del demonio. Il veleno inoculato dal fascismo agiva ancora»<sup>23</sup>.

Privi di una verifica reale delle proprie posizioni, sul terreno della lotta di massa, i partiti antifascisti del Sud avevano indirizzato tutte le proprie energie nella polemica contro il governo Badoglio la quale, nelle divergenze, accomunava il rigore repubblicano degli azionisti all'ansia morale e di conservazione di Croce, che chiedeva le dimissioni del re, personalmente responsabile della tragedia del paese, a favore del nipote, proprio per salvare l'istituto monarchico.

I CLN più autorevoli del Sud concordavano in quei mesi in una posizione di netta intransigenza politica, rafforzata

<sup>22</sup> PALMIRO TOGLIATTI, *Il governo di Sderno*, in *Trent'anni di storia italiana (1915-1945)*. Lezioni con testimonianze presentate da Franco Antonicelli, Torino, Einaudi, 1975, p. 371.

<sup>23</sup> *Ibidem*.

dall'ordine del giorno del CCLN a Roma, benché in realtà essi fossero organismi molto dissimili: il CLN di Bari, formato da Pd'A PCI e PSIUP era infatti praticamente un'assise delle sinistre, mentre a Napoli prevalevano i moderati.

Ancora al congresso dei comitati antifascisti del Sud, il 28-29 gennaio 1944, fu ribadita l'opposizione a qualsiasi intesa con il governo del re. E tuttavia quell'unità sulle affermazioni di principio, tra le posizioni più diverse e lontane, subito apparsa difficile al Nord, era in via di rottura anche a Roma e nel Sud nei primi mesi del 1944 quando, annunciandosi vicina la liberazione di Roma, i problemi reali riacquistavano intero il loro spessore.

## La svolta di Salerno

L'iniziativa di Togliatti, rientrato in Italia da Mosca il 27 marzo, tendente a rinviare la soluzione della questione istituzionale a liberazione avvenuta e promuovere subito l'ingresso dei partiti antifascisti nel governo Badoglio, è stata al centro di lunghe polemiche non ancora spente. Si è detto che con essa ebbe modo di riaffermarsi la continuità istituzionale nell'Italia uscita dalla Resistenza e che la posizione del leader comunista era dettata non tanto da esigenze nazionali, quanto dai suoi legami con le scelte dell'Unione Sovietica, che in quei giorni aveva riconosciuto il governo italiano<sup>24</sup>.

In effetti, contrariamente a quanto potè apparire allora (e anche in seguito, per l'arretratezza degli studi su certi problemi centrali, dalla crisi del '43 all'atteggiamento di industriali e Alleati), la continuità dello Stato non era mai del tutto venuta meno.

Certamente non al livello puramente istituzionale (per il

modo con cui si era giunti al 25 luglio e all'8 settembre, per il fatto che l'apparato statale riuscì rafforzato nel Sud dagli stessi interventi cautamente innovatori degli Alleati, mentre nell'Italia occupata il fascismo repubblicano ne tramandava l'eredità); e neppure nei suoi meccanismi di controllo economico e quindi di trasmissione del potere dei vecchi gruppi dominanti l'economia italiana che, proprio al Nord, avevano poco risentito degli effetti disgregatori della guerra e dell'armistizio. I CLN che, anche nelle situazioni più avanzate, esprimevano, non senza difficoltà e remore, una nuova classe dirigente, erano talora essi stessi canali di mediazione con il vecchio Stato.

La «svolta» intervenne in effetti in una fase estremamente delicata in cui, come in ogni altro momento decisivo della storia d'Italia in quegli anni, potenti fattori di condizionamento internazionale convergevano con spinte conservatrici interne ugualmente gravi.

Alla conferenza di Teheran tra Stalin, Churchill e Roosevelt, che dibatté importanti scelte strategiche sulla futura conduzione del conflitto, prevalsero le tesi di USA e URSS tendenti ad aprire il secondo fronte in Normandia, piuttosto che ad accelerare, come voleva la Gran Bretagna, la campagna d'Italia, per farne un trampolino di lancio verso i Balcani.

Con ciò l'Italia diveniva un teatro di guerra secondario e la Gran Bretagna accresceva la propria autorità all'interno della commissione di controllo angloamericana nel paese, come contropartita per la rinuncia strategica cui aveva dovuto adeguarsi.

Concordi sulla necessità di rendere più rappresentativo il governo italiano, inglesi e americani dissentivano «sia sull'ampiezza che sui tempi» dell'iniziativa<sup>25</sup>; il contrasto si era fatto vivace agli inizi del '44, quando gli USA spingevano per una sollecita soluzione della crisi e a tale scopo sollecitavano le dimissioni del re richieste dai partiti, mentre Churchill, preoccupato di salvare la monarchia, riteneva prematuro ogni cambiamento prima della liberazione di Roma.

<sup>24</sup> La polemica è di origine azionista. Si veda, in proposito, LEO VALIANI, *Tutte le strade conducono a Roma. Diario di un uomo nella guerra di un popolo*, Firenze, La Nuova Italia, 1947; IDEM, *Il problema politico della nazione italiana, in Dieci anni dopo, 1945-1955. Saggi sulla vita democratica italiana*, Bari, Laterza, 1955, pp. 1-112. Cfr. anche FRANCO CATALANO, *La svolta di Salerno e la politica del PCI nelle due Italie*, in «Mondo Operaio», a. XXVI (1973), n. 8-9, pp. 29-39. Il dibattito sulla questione è presente inoltre in ogni opera o saggio di carattere specifico o generale dedicato alla Resistenza.

<sup>25</sup> G. WARNER, *L'Italia e le potenze alleate...*, cit., p. 62.

Quando queste contraddizioni tra gli Alleati sono venute alla luce, subito si è detto che l'antifascismo aveva perduto una nuova «occasione», dimostrandosi incapace di inserirvisi e sfruttarle a proprio vantaggio<sup>26</sup>: ma un tale giudizio per un verso si inserisce in una tendenza storiografica volta a considerare ormai secondario, sul piano internazionale, il ruolo della Gran Bretagna, mentre anche «a Yalta la certezza dell'ancora grandissima potenza dell'impero britannico non era... scalfita»<sup>27</sup>, per altro presuppone tra gli antifascisti un'unità di intenti che proprio in quei mesi era gravemente in crisi.

La stessa determinazione con cui gli USA chiedevano le dimissioni del re era dovuta, come dimostrarono le reazioni all'iniziativa di Togliatti, al fatto che esse apparivano allora come il solo modo per risolvere la crisi italiana, date le posizioni dei partiti antifascisti. Ma niente lascia supporre che quella posizione non potesse mutare in presenza di spinte diverse e più accomodanti che nascevano all'interno stesso delle forze politiche italiane.

Al Sud Croce e Sforza andavano attenuando la propria intransigenza e mostravano un crescente interesse per la proposta di De Nicola, volta a convincere il re a nominare luogotenente il figlio Umberto, mentre a Roma la presentazione da parte del PSIUP di un ordine del giorno, appoggiato dalle sinistre, in cui si ribadiva «l'impossibilità morale e politica» di collaborare con la monarchia, aveva incontrato una imprevista opposizione da parte della DC e del PLI che provocarono, prima una lunga stasi del CCLN, poi, in marzo, le dimissioni di Bonomi da presidente del comitato.

La crisi era aperta all'interno stesso del Paese, dove l'unità si andava rompendo per iniziativa moderata, e i cui effetti potevano confluire con le preoccupazioni già fortemente presenti, tra gli Alleati, del pericolo comunista, rendendo la si-

<sup>26</sup> Cfr. NICOLA GALLERANO, *Nuove fonti americane sui rapporti con l'Italia negli anni 1943-1944*, in «Rassegna degli archivi di Stato», a. XXX (1970), n. 1, pp. 196-206, e GUIDO QUAZZA, *Resistenza e storia d'Italia. Problemi e ipotesi di ricerca*, Milano, Feltrinelli, 1976.

<sup>27</sup> CARLO PINZANI, *Yalta: la forza del mito*, in «Rinascita», a. XXXII (1975), n. 17, p. 24.

tuazione aperta anche ad esiti decisamente conservatori: il persistere in carica di un governo di funzionari «mezzo fascisti», o la costituzione, dopo la liberazione di Roma, di «un governo del vecchio tipo "liberale", lasciando fuori della porta i comunisti, i socialisti, gli uomini del partito d'azione»<sup>28</sup>.

Con la «svolta di Salerno» che condusse, il 21 aprile, alla formazione di un nuovo governo Badoglio con i rappresentanti di tutti i partiti antifascisti «restava ancora in vita l'ipotesi dello Stato monarchico-rappresentativo, che soltanto il referendum istituzionale si sarebbe incaricato di annullare, non senza difficoltà, nel giugno del 1946; ma l'ipotesi dello Stato monarchico-amministrativo, che era stata alla base della rovinosa esperienza dei quarantacinque giorni, veniva definitivamente sconfitta e archiviata»<sup>29</sup>.

Il riconoscimento sovietico del governo Badoglio (sollecitato dalla diplomazia italiana nel tentativo di sfruttare le divisioni tra gli Alleati e ottenere per il paese il riconoscimento dello *status* di cobelligerante) e l'iniziativa di Togliatti gettarono, in effetti, scompiglio soprattutto negli ambienti alleati e conservatori, spingendo la diplomazia angloamericana a premere sul re perché, dichiarando formalmente l'intenzione di affidare il trono al luogotenente, appena Roma fosse stata liberata, consentisse a tutti i partiti di entrare nel governo.

Ma un altro aspetto è ancora tutto da studiare: l'incidenza della «svolta» sulla realtà sociale e politica di un paese diviso, dove le istanze di rinnovamento, pure profonde, non si erano ancora affermate ovunque in modo omogeneo, ed in nessun luogo procedevano senza generare o ravvivare vecchie e nuove contrapposizioni tra le forze sociali non meno che al livello politico. Si avvicinava la liberazione di Roma e gli eserciti alleati stavano per fare il loro ingresso nelle regioni del Centro, in territori in cui si era affermata una vivace lotta armata, che tuttavia non ebbe il tempo di costruirsi un volto unitario, un organi-

<sup>28</sup> P. TOGLIATTI, *Il governo di Salerno*, cit., p. 371.

<sup>29</sup> E. RAGIONIERI, *La storia politica e sociale*, cit., p. 2374.

simo comune che la rappresentasse e ne moltiplicasse il potere di fronte agli Alleati. Fu così possibile sciogliere singolarmente ogni banda partigiana; nominare quasi ovunque podestà e prefetti, in contrasto con la volontà dei combattenti, e ciò costituì un precedente negativo per lo stesso movimento di liberazione del Nord.

I governi di unità nazionale, fino alla rottura del 1947, attendono ancora di essere valutati in rapporto al complesso della storia del paese, nelle loro ripercussioni, simultanee, nelle varie realtà territoriali, sociali, politiche: al Nord dove, come tutti riconoscono, essi accelerarono il processo di unificazione della guerriglia rendendola più incisiva ed estesa; nel resto del paese, dove più ampie e radicali si fecero le lotte nelle campagne e nelle città, e in particolare nel Sud, in cui i processi di aggregazione sociale e politica che portarono al grande movimento per la riforma agraria del '49-'50, trovarono, anche in quei governi, un punto di riferimento non secondario.

## Sulla spontaneità nella Resistenza

Dopo l'8 settembre si costituirono, nell'Italia occupata, le prime bande partigiane che, al 25 aprile 1945, erano divenute esercito, pur restando minoranza. La storiografia ha a lungo dibattuto se questa guerra per bande si sia affermata per concorso spontaneo della popolazione o come risultato di una quotidiana lotta politica contro la passività e l'attesismo.

Nelle prime memorie e ricostruzioni la generale celebrazione della spontaneità, dell'improvviso, quasi mitico insorgere contro il fascismo della gran parte del popolo, scaturiva direttamente dalla coscienza dei protagonisti di avere vissuto una esperienza nuova ed eccezionale sul piano dei rapporti tra le classi sociali popolari e la storia d'Italia.

L'ipotesi della spontaneità fu allora introdotta col medesimo significato che ad essa avevano attribuito i giovani dell'«Ordine Nuovo», riferendosi all'esperienza dei consigli di fabbrica. Gramsci ricorda nei *Quaderni* come lui stesso e gli altri dirigenti, benché quel movimento fosse stato tutt'altro che privo di «elementi di direzione consapevole», ritenessero importante parlare invece di spontaneità perché «questa affermazione era uno stimolante, un energetico, un elemento di unificazione in profondità, era più di tutto la negazione che si trattasse di qualcosa di arbitrario, di avventuroso, di artefatto (e non di storicamente necessario). Dava alla massa una coscienza " teore-

tica", di creatrice di valori storici ed istituzionali, di fondatrice di Stati»<sup>30</sup>.

Sarebbe interessante verificare quanto il richiamo alla spontaneità abbia agito, anche nel corso della lotta partigiana, come «energetico», come «elemento di unificazione in profondità», quanto cioè essa, prima di divenire teoria storiografica, sia stata un «mito» della stessa Resistenza, così come lo fu il recupero di figure ed ideali del Risorgimento<sup>31</sup>.

Il problema reale, su cui si è tormentata e misurata la parte migliore della storiografia, è comprendere la specificità e novità della Resistenza nel contesto della storia d'Italia. Come, da un paese uscito da venti anni di fascismo, al cui interno ogni aperto dissenso si era ridotto all'azione coraggiosa e al sacrificio di pochi militanti antifascisti che, dalle carceri o dall'esilio, vedevano represso ogni loro tentativo di rapporto con le masse, e disfarsi ogni volta quella trama organizzativa continuamente ritessuta all'interno del paese; come, da questa realtà, fosse potuta sorgere la Resistenza, fenomeno irriducibile in quanto lotta di «grandi e attive minoranze e di masse», alla sola esperienza dell'antifascismo del ventennio, questo è ciò che ancora oggi attendiamo di comprendere.

Che la Resistenza nasca ovunque con la seconda guerra mondiale, che derivi dai caratteri di quel conflitto le condizioni del proprio sorgere, è questione che non deve essere mai dimenticata o sminuita; senza l'esercito di occupazione nazista, senza la lotta delle potenze alleate sul piano militare, ma anche a livello ideologico e propagandistico, per la democrazia, contro l'oppressione e lo sfruttamento dei popoli, la Resistenza non avrebbe potuto nascere, come non era nata in altre guerre.

E tuttavia l'esperienza italiana presenta, rispetto a quella

<sup>30</sup> ANTONIO GRAMSCI, *Quaderni del carcere. Volume primo. Quaderni I (XVI)-5 (IX)*. Edizione critica dell'Istituto Gramsci. A cura di Valentino Gerratana, Torino, Einaudi, 1975, p. 330.

<sup>31</sup> Vedi, in proposito, l'articolo di CLAUDIO PAVONE, *Le idee della Resistenza. Antifascisti e fascisti di fronte alla tradizione del Risorgimento*, in «Passato e Presente», a. II (1959), n. 7, pp. 850-918.

di altri paesi, tratti originali e inconfondibili, in primo luogo per le dimensioni di massa qui raggiunte dal movimento partigiano e per l'ampiezza e estensione di scioperi operai che non hanno precedenti in Europa.

In un primo momento si ricorse alla spontaneità, si disse che il popolo si era risvegliato all'improvviso, deciso finalmente, dopo lunghi anni di silenzio, a far giustizia, insieme, e dell'occupante e di chi gli aveva sottratto ogni libertà e possibilità di progresso sociale, e la tendenza era a dilatare l'incidenza della rottura, ad attribuire a tutta la popolazione una volontà di rinnovamento, un'ansia di riscatto, che nella lotta armata trovava soltanto la sua espressione più alta e consapevole<sup>32</sup>. Ma quel risveglio spontaneo era qualcosa di altrettanto imponderabile del fenomeno che voleva spiegare e veniva così generalmente esteso, che finì per assumere un contenuto ambivalente.

Mentre nel corso del decennale la teoria della spontaneità della partecipazione popolare alla guerra partigiana servì, contrariamente al suo primitivo significato, ad accreditare l'interpretazione moderata della Resistenza come semplice lotta di liberazione dallo straniero, riscatto morale comune a tutte le classi, privo di contenuti sociali e di legami con l'opposizione ventennale dei militanti antifascisti<sup>33</sup>, essa già da tempo era stata in parte ridimensionata nelle analisi delle sinistre.

In Leo Valiani, ex segretario del Pd'A, l'appassionata ricerca della «crisi della Resistenza» non si riduceva alla ben più nota polemica nei confronti della «svolta di Salerno», ma implicava un ripensamento generale sul mito della spontaneità, per approdare alla visione pessimistica di un periodo storico in cui il sacrificio di alcune minoranze

<sup>32</sup> Vedi, come esempio di questa prima tendenza interpretativa, LUIGI LONGO, *Un popolo alla macchia*, Milano-Verona, Mondadori, 1947.

<sup>33</sup> Vedi, in particolare, per l'interpretazione moderata, *Secondo (II) Risorgimento. Scritti del decennale della Resistenza e del ritorno alla democrazia: 1945-1955*, Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1955. SERGIO COTTA, *Interpretazione della Resistenza*, Trieste, Tipografia Adriatica, 1962; IDEM, *Lineamenti e problemi di storia della Resistenza*, in «Civitas», a. XVI (1965), n. 4-5, pp. 9-39.

di combattenti si sarebbe consumato tra l'indifferenza di gran parte della popolazione, in particolare di quei ceti al cui interno il pd'A era andato ricercando la propria base di consenso: la piccola borghesia cittadina e i contadini che la dedizione quotidiana ai problemi della sopravvivenza o del mercato nero avrebbero reso estranei alla vita politica.

La felice intuizione di una non completa corrispondenza tra il livello della lotta armata e i movimenti ben altrimenti complessi delle classi sociali, conduceva tuttavia ad una distinzione eccessiva e ad attribuire comunque alla guerriglia, cui gli azionisti avevano dedicato il meglio delle proprie energie, il privilegio di avere rappresentato l'unico reale fattore di «rottura» dei tradizionali equilibri politici, di contro anche agli scioperi operai, impegnati, a suo parere, a perseguire soltanto immediati fini di classe<sup>34</sup>.

Quazza riprese, poi, in polemica con l'interpretazione moderata, la sostanza di quella distinzione tra il piano della lotta partigiana, spontanea e politicamente coordinata dalla piattaforma unitaria dei CLN, e quello delle manifestazioni operaie e sociali, dove invece la guida diretta dei partiti sarebbe intervenuta a liberare programmi e aspirazioni più decisamente progressivi<sup>35</sup>: ne risultava valorizzato il carattere anche «ideologico» della Resistenza, ma in quella netta contrapposizione erano date le premesse di un rinnovato processo alla Resistenza come rivoluzione tradita dalle sinistre, e soprattutto dal Partito comunista, che per la priorità data alla lotta armata, e in essa all'unità cilenistica, avrebbe sacrificato la autonomia alternativa rivoluzionaria espressa dalla classe operaia.

Che si esaltassero alternativamente la guerriglia o gli scioperi operai, rimaneva sempre affidata al mito della spontaneità come ad un *quid* incognito la comprensione di quanto vi era di specifico nella Resistenza, dei pro-

<sup>34</sup> L. VALIANI, *Tutte le strade conducono a Roma...*, cit.; IDEM, *Il problema politico...*, cit.

<sup>35</sup> GUIDO QUAZZA, *La Resistenza italiana. Appunti e documenti*, Torino, Giappichelli, 1966.

cessi sotterranei che, non senza limiti, interessarono in diverso modo tutto il paese e i cui contenuti furono molteplici ed articolati.

Chi aveva tentato di rintracciare le cause meno contingenti nelle esperienze maturate durante il ventennio, era riuscito ad individuare soltanto ciò che vi potè avere voce ed espressione, quindi l'attività dei militanti antifascisti generosa e sofferta, ma sempre estremamente minoritaria.

È ormai necessario intraprendere la ricostruzione di quel «lungo viaggio» delle classi popolari italiane attraverso il fascismo, che è stato spesso sollecitato.

Al di là dell'organizzazione dall'alto che il regime riuscì ad imporre alla vita delle masse, esse conservarono margini di autonomia che non è impossibile rilevare: «Le fiere invettive e le laceranti bestemmie di tante missive al duce testimoniano la persistenza di un carattere delle masse popolari italiane inestricabilmente connesso con la loro storia, che il fascismo non riuscì a piegare. Ciò che con accezione negativa Antonio Labriola aveva definito "forze elementari" e Antonio Gramsci "il sovversivismo" del proletariato italiano diveniva il limite di penetrazione alla base del regime reazionario di massa: se aveva rappresentato una debolezza del movimento operaio italiano nella sua fase di organizzazione in forza sociale e politica moderna, si poneva come elemento di forza ora che si trattava di difendere la sopravvivenza dei dati essenziali e irrinunciabili della sua autonomia di classe»<sup>36</sup>.

È ancora da scrivere la storia di quei margini di autonomia, di quel "carattere" delle masse, delle loro concezioni del mondo, delle rappresentazioni ideologiche nuove e tradizionali che ne motivavano, ad un tempo con le reali condizioni di vita, i comportamenti nel periodo fascista; ed è in senso gramsciano la loro vera storia spontanea, quale ritroviamo anche nella Resistenza, non come empito istintivo ed individuale, ma come loro dimensione collettiva, come riflesso anche delle loro condizioni subalterne. «Non esiste nella storia la "pura" spontaneità...

<sup>36</sup> E. RAGIONIERI, *La storia politica e sociale*, cit., p. 2232.

Nel movimento "più spontaneo" gli elementi di "direzione consapevole" sono semplicemente incontrollabili, non hanno lasciato documento accertabile. Si può dire che l'elemento della spontaneità è perciò caratteristico della "storia delle classi subalterne" e anzi degli elementi più marginali e periferici di queste classi, che non hanno raggiunto la coscienza della classe "per sé" e che perciò non sospettano neanche che la loro storia possa avere una qualsiasi importanza e che abbia un qualsiasi valore lasciarne tracce documentarie. Esiste dunque una "molteplicità" di elementi di "direzione consapevole" in questi movimenti, ma nessuno di essi è predominante, o sorpassa il livello della "scienza popolare" di un determinato strato sociale, del "senso comune" ossia della concezione del mondo [tradizionale] di quel determinato strato»<sup>37</sup>.

La spontaneità diventa in tal modo una dimensione collettiva, storicamente determinata, di cui è possibile, seppure complesso, rintracciare la storia e rilevare i diversi contenuti in rapporto alle classi e ai contesti sociali, attraverso il fascismo fino alla lotta di liberazione. Se la spontaneità non è in quel senso negabile nella Resistenza, come processo che muove dall'interno delle classi sociali non meno che dall'iniziativa dei partiti, è anche da sottolineare come proprio in quel periodo si siano avviate profonde tendenze al superamento della tradizionale subalternità delle masse e quindi anche della loro storia spontanea, di cui furono un riflesso i fenomeni di politicizzazione e aggregazione attorno ai partiti, durante e dopo la lotta partigiana, come anche l'inedito fiorire di diari, memorie, testimonianze anche dei più umili combattenti che allora cominciarono ad imparare che la loro storia aveva importanza e aveva quindi «valore lasciarne tracce documentarie».

Nella storiografia tradizionale l'immagine rivoluzionaria del «vento del Nord» è stata a lungo contrapposta alla passività del Sud, così come le lotte operaie al presunto silenzio dei contadini. La situazione del Nord è invece altamente significativa della complessità della lotta che allora si combatteva, in quanto l'ampiezza degli scioperi operai e l'estensione della guerriglia ebbero profonde ripercussioni sull'insieme della società, determinando talora un arretramento dell'iniziale cauta simpatia dei ceti medi cittadini nei confronti delle istanze innovative, che si espresse a livello politico nell'attesismo di tanti CLN e in un parziale consenso alla stessa RSI, alimentati dalla politica dei grandi monopoli industriali.

Il Nord era infatti anche la parte del Paese dove più direttamente agivano i gruppi dirigenti della economia italiana, il cui apparato produttivo, più forte che nel resto d'Italia, risentì anche meno delle distruzioni belliche, dove lo stesso settore agricolo, altrove in gravi difficoltà, era riuscito fino al 1943 a mantenere ancora integro «il suo grado di produttività»<sup>38</sup>, mentre nelle grandi città il ceto medio più si era avvantaggiato, nel recente passato,

<sup>38</sup> NICOLA GALLERANO, LUIGI GANAPINI, MASSIMO LEGNANI, MARIUCCIA SALVATI, *Crisi di regime e crisi sociale*, in *Operai e contadini...*, cit., p. 8. Per questo argomento vedi anche MARIUCCIA SALVATI, *Ricostruzione e disegno capitalistico*, in *Dopoguerra (II) italiano 1945/1948. Guida bibliografica*, Milano, Feltrinelli, 1975, pp. 89-110.

<sup>37</sup> A. GRAMSCI, *Quaderni del carcere. Volume primo...*, cit., p. 328.

della espansione industriale e dell'ampliamento dei quadri nella pubblica amministrazione.

A lungo le vecchie polemiche sulla Resistenza si sono anche basate sul presupposto di un sostanziale ristagno dell'apparato produttivo del Paese durante gli anni del regime fascista, e quindi su di una sorta di «indifferenza» degli industriali al fascismo, che avrebbe facilitato l'azione di rottura della lotta operaia che i partiti di sinistra avrebbero dovuto maggiormente accelerare.

Viene ormai avanzata l'ipotesi di un relativo dinamismo del sistema economico italiano tra le due guerre, quando a seguito della crisi del '29-'34, furono potentemente accelerati, con strumenti del tutto nuovi di intervento statale, i processi di concentrazione monopolistica a vantaggio dell'industria pesante<sup>39</sup>. Nel ristagno della società civile, sulla compressione dei salari reali e della lotta di classe, con la riduzione generale dei consumi, si realizzò un processo di ammodernamento del sistema produttivo, che potenziava le antiche disparità tra Nord e Centro-Sud, agricoltura e industria, e in essa tra settori produttivi di armamenti bellici o di beni di consumo. Ciò condusse ad una progressiva sostituzione del vecchio blocco di potere tra industriali e agrari con la alleanza più stretta tra grandi monopoli e burocrazia di Stato, al cui interno risultava ridimensionato il ruolo degli agrari. In questo nuovo assetto i ceti medi, che avevano sempre rappresentato la base di massa del fascismo, poterono godere di nuovo prestigio, in conseguenza della massiccia dilatazione e disponibilità di impieghi nella pubblica amministrazione. «Li progressivo avvicinamento iniziatosi dal 1880 fra le condizioni economiche degli operai dell'industria e quello degli impiegati pubblici lasciò il posto ad una netta divaricazione a favore di questi ultimi»<sup>40</sup>.

Il distacco dal fascismo di questi ceti nacque nell'im-

patto con la realtà degli ultimi anni di guerra, in una situazione di aumenti dei prezzi e di blocco dei salari e degli stipendi. Si attuò anzi una significativa inversione di tendenza: mentre gli operai e i braccianti, il cui livello di vita non poteva essere ulteriormente ridotto oltre le possibilità di sopravvivenza fisica, videro aumentare la propria forza contrattuale in presenza di una notevole richiesta di manodopera qualificata nei settori direttamente interessati alla produzione bellica o nella agricoltura, che maggiormente aveva sopportato i costi umani dei richiami alle armi o della emigrazione verso la Germania, la piccola e media borghesia viveva le proprie difficoltà materiali «soprattutto come un declassamento che le toglie funzione e dignità»<sup>41</sup>.

Agiva quindi in questi ceti anche il risentimento e la volontà di rivalsa nei confronti di quella classe operaia che non solo conquistava con gli scioperi qualche margine di miglioramento economico, ma lottava per affermarsi come forza propulsiva di un rinnovamento più generale che poteva ancora ridurre le ormai esigue distanze sociali. Tale era il limite interno che frenava in questi ceti un'adesione generale alle istanze progressive.

Le ricostruzioni relative alle lotte operaie del Nord si sono sempre limitate a meditare la dinamica puramente interna e non anche le loro ripercussioni profonde sul generale contesto sociale e politico, come se ogni classe non definisse in primo luogo un rapporto sociale e la sua analisi non dovesse quindi necessariamente estendersi al resto della società cui appartiene.

Quando lo sviluppo successivo della società italiana lasciò intravedere il divario tra le aspettative maturate nel corso nella lotta e la più modesta realtà che ne era scaturita, se ne ricercarono le ragioni anche all'interno di quelle lotte operaie che della resistenza italiana avevano rappre-

i dati qui riportati da Castronovo: dal 1923 al 1932 il numero degli impiegati pubblici era cresciuto del 94,4% e tra il 1932 e il 1940 salì ulteriormente da 638.329 unità a 990.000.

<sup>41</sup> N. GALLERANO, L. GANAPINI, M. LEGNANI, M. SALVATI, *Crisi di regime e crisi sociale*, cit., p. 53.

<sup>39</sup> VALERIO CASTRONOVO, *La storia economica*, in *Storia d'Italia. Volume quarto. Dall'Unità a oggi. I*, Torino, Einaudi, 1975, pp. 296-350 e N. GALLERANO, L. GANAPINI, M. LEGNANI, M. SALVATI, *Crisi di regime e crisi sociale*, cit., pp. 3-78.

<sup>40</sup> V. CASTRONOVO, *La storia economica*, cit., p. 329. Sono indicativi

sentato il tratto più originale e ne avevano condizionato i più delicati momenti di crisi prima e dopo l'8 settembre fino allo sciopero generale del marzo del 1944, alle lotte del «difficile inverno» partigiano, all'insurrezione dell'aprile 1945.

Le prime interpretazioni, di parte azionista, sulla «crisi della Resistenza» tendevano a vedere in quelle lotte l'affermarsi di una dimensione esclusivamente di classe, di freno ad un più generale rinnovamento, in particolare a livello istituzionale<sup>42</sup>. Ma viene anche da lontano la discussione, fattasi centrale a partire dagli anni sessanta, sul loro grado di spontaneità o di organizzazione, sulla loro carica alternativa o meno rispetto alla linea del partito comunista.

Vaccarino per primo aveva parlato di una fondamentale divergenza di linea tra la classe operaia e il Partito comunista e aveva trasferito anche su tale terreno la contrapposizione tra l'«intransigenza giacobina» degli azionisti ritenuta idealmente più vicina alle aspirazioni operaie e la politica di unità nazionale, imposta dai comunisti, che avrebbe attuato le possibilità ben altrimenti progressive della spinta operaia.

Questo valore alternativo della spontaneità, epurato da quell'accostamento alla linea azionista, in realtà assente, sul piano politico e organizzativo, dalle lotte operaie, e che troppo riproduceva i termini della polemica contro la «svolta di Salerno», si è tramandato nel tempo, fino alle interpretazioni sulla autonomia operaia<sup>43</sup> ed è rintracciabile anche in studi attuali e nuovi per altri rispetti.

<sup>42</sup> Vedi, in particolare, L. VALIANI, *Il problema politico...*, cit., pp. 58-59.

<sup>43</sup> Vedi di GIORGIO VACCARINO, *Gli scioperi del marzo 1943. Contributo per una storia del movimento operaio a Torino*, in *Aspetti della Resistenza in Piemonte*. A cura di S. Cotta, P. Serini, Giorgio Vaccarino. Prefazione di Franco Antonicelli, «Quaderni dell'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia», Torino, Società editrice torinese, 1950, pp. 3-40. Per le interpretazioni dell'estrema sinistra, vedi, tra gli altri, RENZO DEL CARRIA, *Proletari senza rivoluzione. Storia delle classi subalterne italiane dal 1860 al 1960*, 2 voll., Milano, Edizioni Oriente, 1966 e ROMOLO GOBBI, *Operai e Resistenza*, Torino, Musolini, 1973.

Nel volume *Operai e contadini nella crisi italiana del 1943-1944*, permane una oscillazione di fondo, talora all'interno del medesimo contesto, tra quanti vedono nella spontaneità un ricalco difensivo dell'iniziativa dell'avversario e quanti le accreditano un contenuto potenzialmente eversivo.

La dialettica tra interesse di classe e interesse nazionale ha un suo importante spessore storico, che senza dubbio non può risolversi nella formulazione, *sic et simpliciter*, dell'identità dei due termini come proponeva Secchia, ma non può neppure essere pensata all'interno della sola logica di fabbrica, in un contesto nel quale la classe, il partito comunista e gli industriali appaiono come gli unici protagonisti di eventi cui poi si continua ad attribuire un valore politico generale. Essa definisce i limiti della egemonia operaia nella Resistenza, del tentativo di farne la punta avanzata e propulsiva di un deciso processo di rinnovamento che coinvolgesse tutta la società, le cui ragioni vanno ricercate all'interno della classe come del partito, ma soprattutto all'esterno, negli ostacoli che quella lotta incontrava tra le forze politiche e sociali: cosicché ogni avanzamento ed ogni arresto possano apparire ciò che realmente furono, il risultato complesso di uno scontro che superava i cancelli delle fabbriche.

Quanto ai limiti soggettivi nella capacità di fare dell'interesse di classe un interesse nazionale, essi erano comuni alla classe operaia e al Partito comunista e riflettevano piuttosto la lunga tradizione di subalternità del movimento operaio nella storia d'Italia. Non vi è dubbio infatti che gli scioperi, che sempre registrarono una crescente presenza organizzativa del pei, furono anche spontanei nel senso sopra richiamato, in quanto espressero un movimento di massa, e non un'avventura di gruppi, e si alimentarono quindi non solo delle parole d'ordine dei partiti, ma affiche di varie visioni del mondo, miti e aspettative spontaneamente maturate all'interno della classe; ebbero origine dall'impatto tra queste rappresentazioni e quelle parole d'ordine.

Spriano ha di recente ricordato come vi fosse nella base